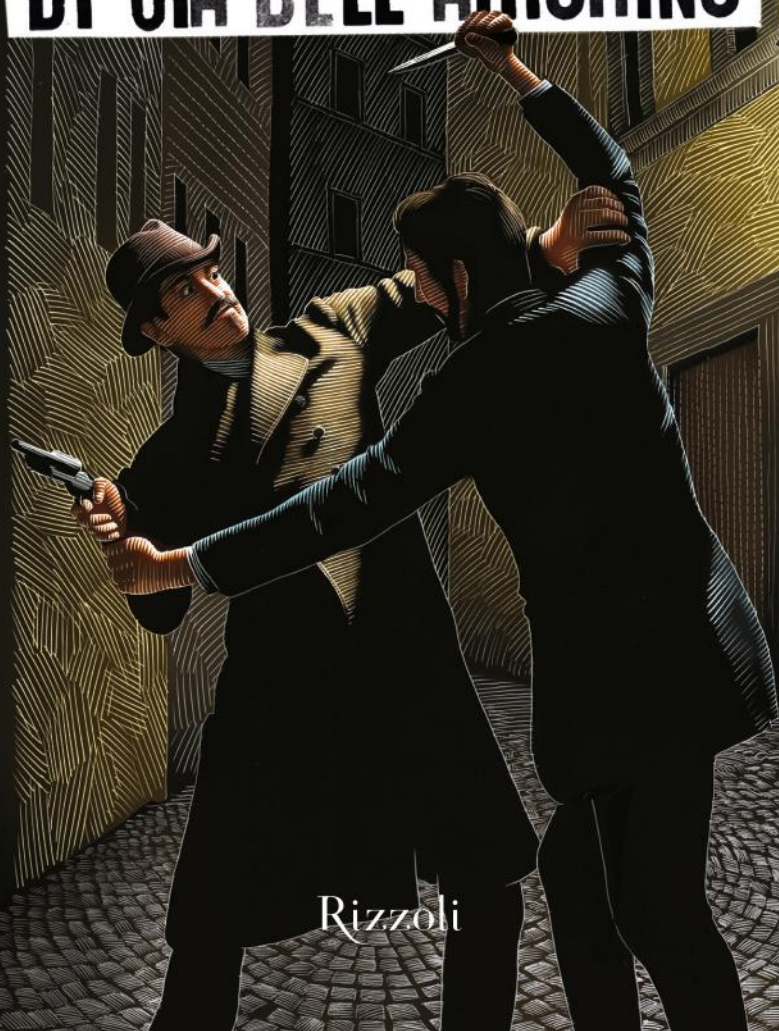


GIAN ANTONIO STELLA

I MISTERI DI VIA DELL'AMORINO



Rizzoli

Gian Antonio Stella

I misteri
di via dell'Amorino

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06279-4

Prima edizione: novembre 2012

Le illustrazioni sono di Vladimiro Campanelli

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

I misteri di via dell'Amorino

*Ad Antonietta, Andreina, Thea, Letizia,
Nica, Giannina, Rosita e Annapia.
Colonne forti e gentili
di una famiglia fuori dall'ordinario.*

Personaggi principali

CRISTIANO LOBBIA, asiaghese, irredentista della prima ora, fedelissimo di Giuseppe Garibaldi, deputato.

ANNA FRIGO, moglie di Cristiano Lobbia.

ANTONIO MARTINATI, vicentino rifugiatosi a Firenze, docente di lettere, direttore dello «Zenzero primo», amico di Lobbia e testimone citato nei plichi.

CRISTIANO CAREGNATO, patriota, maestro di lettere, finito a Firenze in esilio, originario dell'Altopiano, amico di Lobbia e testimone citato nei plichi.

GIUSEPPE NOVELLI, fiorentino, computista (contabile), collaboratore del giornale «Zenzero primo» e testimone citato nei plichi.

CARLO BENELLI, fiorentino, impiegato comunale e testimone citato nei plichi.

RAFFAELE SONZOGNO, giornalista, direttore della «Gazzetta di Milano», battagliero sostenitore di Cristiano Lobbia.

DOMENICO BALDUINO, faccendiere, capo del Credito mobiliare, mente della Regia cointeressata dei tabacchi.

RAIMONDO BRENNIA, veneziano, direttore della «Nazione», deputato della Destra e cognato di Paulo Fambri.

PAULO FAMBRI, veneziano, giornalista, deputato della Destra e cognato di Raimondo Brenna.

GIUSEPPE CIVININI, pistoiese, garibaldino, pupillo e poi nemico di Francesco Crispi, direttore dopo Brenna della «Nazione».

SALVATORE TRINGALI, siracusano, faccendiere, amico di Giuseppe Civinini e probabile intermediario nell'affare della Regia cointeressata dei tabacchi.

ACHILLE BIZZONI, direttore del «Gazzettino rosa» di Milano, primo a denunciare lo scandalo della Regia cointeressata dei tabacchi.

ANTONIO BUREI, trevisano, portaborse di Paulo Fambri, autore del furto di 16 documenti compromettenti.

GIOVAN BATTISTA ELLER, padovano, ex militare, complice di Antonio Burei nelle trattative sui documenti rubati a Paulo Fambri.

DOMENICO CORSALE, veneziano, panettiere, patriota rifugiatosi a Firenze, complice di Antonio Burei.

FRANCESCO SCOTTI, ferroviere, morto ufficialmente di iterizia ma più probabilmente avvelenato.

Capitolo I

Dove un libro e un delitto
gettano sale su vecchie ferite

«Ed eccoci all'affare Lobbia, scandalo, enormezza giuridica che non ha riscontro in nessuna pagina di storia. Qui gli assassini fisici si avvicinano coi morali; qui si tentò di uccidere con una sentenza chi non si era riuscito a uccidere col pugnale: al pugnale si aggiunse il veleno, un delitto chiamò l'altro: e come avviene di certi veleni che rompono la fiala che li contiene, morirono a poca distanza uno dall'altro.»

Seduto su una banchetta di pietra davanti alla chiesa di San Marcuola, di fronte al Canal Grande, l'ingegnere Cristiano Lobbia posò, spossato, il libro sulle ginocchia. Si sentiva immensamente vecchio. Aveva solo 49 anni, ma del ragazzo ardente che nel 1860 aveva passato a nuoto il Mincio per raggiungere i Mille in Sicilia, pensò, non restava niente. Niente. Solo la devozione per Garibaldi. E l'affetto che il condottiero non gli aveva fatto mancare mai, neanche nei giorni più bui.

Lo sapeva che quel libro che aveva appena aperto avrebbe gettato sale sulle sue ferite. Glielo aveva segnalato Zane Tagliapietra, che faceva il commesso alla Libreria Emiliana: «Generale, ha saputo? L'editore Edoardo Sonzogno ha raccolto e pubblicato le *Memorie politiche* di suo fratello Raffaele, il

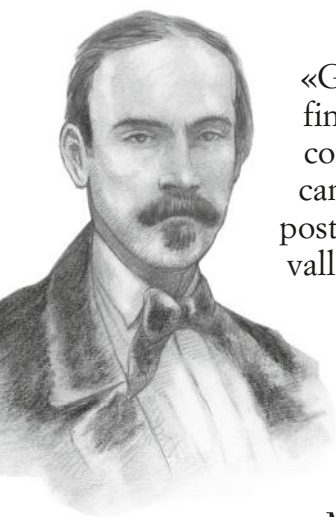
giornalista. Quello ammazzato a pugnolate in febbraio». «Allora?» «C'è anche lei.»

Lui aveva borbottato una risposta qualunque. Non ne voleva più sapere, di tornare coi ricordi a quei mesi di fango, di incubi, di coltellate reali e pugnolate morali che aveva passato in riva all'Arno quando Firenze era la capitale provvisoria d'Italia. La sera, dopo che era rientrato a passo incerto a casa in calle Soranzo-Correr, a Cannaregio, non ne aveva neanche parlato con sua moglie Anna. Troppo dolore.

Un paio di giorni dopo, però, era tornato all'Emiliana: «Ce l'ha, quel libro?». E adesso era là, il bastone appoggiato alla banchetta, con in mano quel volumetto dalla copertina verde bottiglia, sotto un albero che a ogni refolo di vento abbandonava nuove foglie all'autunno.

Riaprì a pagina 27: «Cinque vittime, cinque cadaveri, e forse il numero non è ancora completo! È una terribile storia! Sarebbesi detto che in Firenze, dove si svolse, vivessero ancora i Medici. Nessun romanzo l'eguaglia in interesse, in misteri, in catastrofi, in omicidi! Quando giustizia sarà fatta, e lo sarà un giorno perché Dio non paga il sabato, perché non bastano le tombe a coprire i delitti, perché i morti parlano, il processo Lobbia sarà la più spaventevole condanna che la Consorterìa avrà pronunciata di se stessa. Quanti delitti per nascondere una corruzione! "Che alti personaggi vi erano dunque implicati?", chiederanno i posteri. Il segreto è questo».

Povero Sonzogno... Che brutta fine. Se lo ricordava bene, il Lobbia, quel giornalista che sulla sua



Raffaele
Sonzogno

«Gazzetta di Milano» lo aveva difeso fino in fondo, nel pieno dello scandalo, con decine di articoli dardeggianti e ora campeggiava nel frontespizio del libro postumo. Capelli corti, cravatta nera «la-vallière» a segnalare anche nel vestire l'irrequietezza ribelle e scapigliata, baffi e pizzetto a mosca curatissimi. Ci teneva, Raffaele, all'acconciatura. Attaccabrighe ricco di estro, nei giorni allegri declamava l'elogio del suo barbiere citando Marziale, che volle scrivere l'epitaffio del «tonsor» Pantàgato: «Qual devi, o terra, sii gli placata e leggera: / mai non sarai leggera come la mano sua».

L'avevano ammazzato pochi mesi prima, Sonzogno. A Roma, dove era entrato coi bersaglieri il giorno di Porta Pia e in poche ore aveva dato vita a un nuovo giornale. Ricordava ancora l'articolo sul «Secolo» del 7 febbraio 1875 che raccontava l'omicidio: «Sacro alla vendetta di un partito che non perdona, Raffaele Sonzogno cadde vittima di un ferro assassino sulle scale dell'ufficio della "Capitale". L'assassino, a quel che pare espertissimo del mestiere, lo pugnalò alla testa, al petto e all'addome. Egli ebbe appena la forza di gridare: "Aiuto! All'assassino!", ma quando giunsero per soccorrerlo, era già morto».

Tredici pugnalate. «Ed ora inventeranno che l'assassinio fu una vendetta privata», proseguiva furente l'articolo, lasciando intendere un nuovo collegamento con la catena di delitti e morti misteriose legati allo scandalo della Regia cointeressata dei tabacchi.